

AL CAPEZZALE DELL'ECONOMIA

Indagine dopo indagine, vengono in evidenza le difficoltà dell'economia della nostra regione. Nel nuovo "Annuario economico dell'Umbria", presentato recentemente, si conferma il permanere dei limiti strutturali delle imprese umbre: sottocapitalizzazione e frantumazione. Aziende del terziario avanzato quantitativamente ininfluenti non hanno modificato la tradizionale struttura delle piccole imprese. Le diverse multinazionali presenti in Umbria si esprimono soltanto come terminali produttivi senza alcuna autonomia gestionale e quindi esposti a chiusure e ridimensionamenti. Nessun canta più i meriti del piccolo è bello proprio perché quel bello non riesce più a produrre ricchezza se mai ne ha prodotta autonomamente anche nel passato. Non si è riusciti a costruire "reti" imprenditoriali e i pochi distretti settoriali non si sono consolidati negli anni ed oggi subiscono feroci concorrenze nel mercato interno e internazionale.

Questi i caratteri dell'attuale sviluppo umbro. Nonostante anni e anni di discussioni e di tentativi, a volte intelligenti, di innovazione nell'intervento pubblico di sostegno allo sviluppo, siamo anche noi dentro la crisi economica che caratterizza il paese Italia. Potrebbe essere altrimenti? Nessuno può pensare che di fronte ad un disastro delle dimensioni di quello che vive la nostra nazione, una piccola comunità come è la nostra potesse cavarsela. Bisogna però capire se tutto quello che si è fatto è andato nella giusta direzione. Se cioè la politica e le istituzioni hanno fatto il loro mestiere. Mancano, da parte del sottoscritto, le competenze e manca lo spazio per una analisi approfondita delle politiche regionali di questi anni. E' forse preferibile esemplificare.

A dispetto di un significativo utilizzo di fondi comunitari per la formazione professionale, non si è riusciti a creare e consolidare un'occupazione stabile. Ancora oggi la disoccupazione intellettuale, assieme ad un tasso di attività femminile inadeguato, caratterizza l'occupazione. Così che gran parte dei laureati svolgono lavori sottopagati o emigrano dall'Umbria e molte giovani donne non entrano nemmeno nel mercato del lavoro. Non ci sarà un problema di come vengono utilizzate le risorse comunitarie per la formazione? Se i risultati non sono stati adeguati forse è il caso di introdurre qualche novità e andare un poco oltre gli interventi di questi anni che notoriamente sono stati, per così dire, diffusi come una pioggia primaverile. Al riguardo sarebbe utile una valutazione del sindacato.

La discussione in consiglio regionale attorno al programma di legislatura ha cercato di individuare i nodi da sciogliere per innescare una nuova fase dello sviluppo. Al di là della qualità dei diversi contributi, non sembra che siano maturate nel centrosinistra idee innovative rispetto alla linea di concertazione tra le parti sociali e istituzionali che va sotto il titolo del Patto per lo sviluppo.

Non siamo per la novità per la novità. Non deve scandalizzare la riproposta di una tesi che ha avuto il consenso di tanti e che ha

prodotto anch'essa il risultato elettorale positivo per la coalizione guidata dalla Lorenzetti.

Il punto è che non sembra che i diversi "tavoli" istituiti con i meccanismi del Patto siano stati in grado in questi anni di attivare processi virtuosi nell'economia regionale. Sarebbe pretestuoso pretendere già visibili innovazioni, ma almeno intravedere l'inizio di un percorso potrebbe aiutare a rendere più forte il meccanismo della concertazione.

L'impressione, sicuramente sbagliata, è quella che attorno alle non ingenti risorse pubbliche disponibili per gli investimenti produttivi, si accendono vivaci appetiti. Sono legittimi interessi territoriali e sociali, ma spesso essi sollecitano risorse senza mettere in campo proposte convincenti e di mezzi privati aggiuntivi se ne vedono pochi. Un aggiornamento del pensiero sindacale al riguardo aiuterebbe a capire meglio che cosa può sollecitare "tavoli" più operativi.

Con una spesa pubblica per investimenti in caduta libera e con fondi comunitari insufficienti a soddisfare esigenze diverse, il Patto per lo sviluppo, al di là della forte passione della presidente, rischia di tradursi in semplice espressione di volontà politica.

Per fortuna e per capacità degli amministratori non siamo la regione più indebitata d'Italia. Bene ha fatto l'assessore al ramo nel precisare che il ministero del tesoro continua da tre anni a commettere lo stesso errore imputando alla regione debiti che sono dello stato. L'assessore ha portato i numeri e non resta, al governo centrale, che confutarli o cambiare parere.

Meglio i numeri che ricercare nelle valutazioni delle società di rating la conferma del proprio ben operare. Si potrebbe obiettare che sia la gigantesca corporate Enron che la multinazionale Parmalat, nel loro ultimo anno prima della catastrofe, avevano avuto i bilanci certificati e il loro rating molto soddisfacente. Meglio portare i numeri che AAAA.

Corriere dell'Umbria 10 luglio 2005